

Le discipline economiche e aziendali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari

a cura di Monica Billio, Stefano Coronella, Chiara Mio e Ugo Sostero

Francesco Ferrara, il primo degli economisti cafoscarini

Riccardo Faucci
(Università di Pisa, Italia)

Abstract The paper presents the important personality of the great Italian economist Francesco Ferrara who has been the first Director of the new School of Commerce founded in Venice in 1868. The paper is divided in two parts: the first part presents the main features of Francesco Ferrara as an economist, showing how he was clearly a supporter of a free-market oriented vision of the economic analysis and of the economic policy, not liking at all a vision of the economic analysis separated from the political implications, but definitely favouring a political economy vision. He was a sharp opponent of socialism, although admiring the logical power of Marx's thought, but not Marxian ideas. But he was also an opponent of intermediate visions leading to mediations in the field of economic policy. His rather radical positions led him to resign from the role of minister of Finance. In the second part the paper shows how Ferrara accepted the proposal of Luigi Luzzatti to be appointed as director of new School of Commerce of Ca' Foscari in summer 1868; the paper shows how the relations between Ferrara and Luzzatti were characterized by polemical moments, both because of the lines followed by Ferrara in appointing the professors of the new school and because of the openness shown by Luzzatti, and not liked at all by Ferrara, towards policies showing a favorable attitude towards social interventions. Eventually the disagreements were solved. Finally, the paper shows how Ferrara succeeded in appointing at Ca' Foscari some of the most important Italian economists of his time, such as Maffeo Pantaleoni.

Sommario 1 Invito al Ferrara. – 2 Uno stile letterario al servizio della scienza. – 3 I pochi esempi storici di una società libera. – 4 Lo Stato non è mai *super partes*. – 5 Il 'corso naturale degli eventi' non esiste. – 6 Il processo economico è un tutto unico. – 7 Dove collocare Ferrara economista? – 8 La fondazione di Ca' Foscari e il rapporto Ferrara-Luzzatti.

Keywords Ferrara. History of economic thought. Obituaries. Economic methodology.

1 Invito al Ferrara

L'economista siciliano Francesco Ferrara (1810-1900)¹ ha dato lustro, con il suo prestigio scientifico e la sua forte personalità, all'Istituto superiore di

¹ Mi sono misurato con Francesco Ferrara dialogando idealmente con lui in occasione della cura di Ferrara 1976, che mi fu affidata da Federico Caffè. L'introduzione al volume uscì anche come articolo (Faucci 1975) costituendo una specie di prova generale di Faucci 1995. Successivamente sono usciti diversi miei contributi sul personaggio e la sua epoca, fra cui Faucci 1996, 2000, 2003.

commercio di Ca' Foscari, di cui è stato il primo direttore e, per un breve periodo, anche docente di economia politica. Qui richiameremo i principali momenti della sua lunga vita di studioso, divisa fra Palermo, Torino, Pisa, Firenze e appunto Venezia, dove giunse nella sua avanzata maturità e dove si sarebbe spento quasi nonagenario.² Cercheremo altresì di collegare la sua appassionata ricerca di 'economista militante' con le vicende storiche che si trovò ad attraversare.

Anzitutto, richiameremo la sua fortuna critica. Questa è stata grande, se si considera l'eco delle prefazioni ai volumi delle serie I e II della *Biblioteca dell'economista*,³ che fecero conoscere in traduzioni accuratamente rivedute da Ferrara stesso i fondatori dell'economia moderna: non solo i classici del Sette-Ottocento, ma anche economisti oggi quasi dimenticati, esperti di temi e questioni particolari o circoscritte ma che per questo rappresentavano allora l'economia politica per così dire modale. Di questa grande opera in 26 volumi, per una metà costituiti da 'trattati complessivi' e per l'altra metà da 'trattati speciali', Ferrara scrisse 18 corpose introduzioni, in realtà vere e proprie monografie su teoria e politica economica o meglio su economia pura e applicata.⁴

La ristampa delle introduzioni, con il titolo *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche*, in due tomi usciti nel 1889-91, assicurò all'ormai vecchio e malato economista un supplemento di considerazione e ammirazione.⁵

Nel biennio 1933-35 apparvero due significative ristampe di scritti ferrariani. In un volume della *Nuova collana di economisti stranieri e italiani*, dedicato agli economisti italiani del Risorgimento, Attilio Garino Canina, economista e storico torinese, ma non allievo di Einaudi, raccolse diversi

2 Sepolta a San Michele di Venezia, dopo sei anni la salma fu traslata a spese dello Stato nella chiesa di San Domenico di Palermo, accanto alle tombe di patrioti come Ruggero Settimo ed Emerico Amari, di cui Ferrara era stato amico e collaboratore.

3 Il modello della collana era la collezione di economisti editi dal Guillaumin, uscita a Parigi fra il 1840 e il 1848. Cf. Ferrara 1955, a cura di Bruno Rossi Ragazzi, il professore di statistica che ne ristampò con acribia filologica i primi cinque volumi, dedicati appunto agli scritti di statistica (volume 1) e alle prefazioni fino al volume 4 della seconda serie (1864). Cf. anche la sinossi delle due collane in Augello, Guidi 2007, XXXVII-VIII.

4 Il passaggio dalla dizione 'Cugini Pomba e comp. editori librai' a 'Unione tipografico-editrice' – con il chiarimento che sempre di Pomba si tratta, come risulta dall'indirizzo di «via Carlo Alberto, n. 33, casa Pomba» apposto nel frontespizio – avviene nel 1854. Come si sarà reso conto chiunque li abbia anche appena sfogliati, i volumi della collana diretta da Ferrara non seguono criteri di omogeneità editoriale: nel frontespizio talvolta la data di edizione è assente, e soprattutto manca in apertura il nome del direttore della collana stessa, per cui Ferrara figura solo come estensore delle prefazioni. Per l'istituzionalizzazione del nome del curatore della collana si dovrà attendere la III serie della Biblioteca, diretta da Gerolamo Boccardo.

5 Purtroppo il curatore Ludovico Eusebio si prese la libertà di intervenire qua e là sul testo originale. Cf. le severe critiche di Einaudi (1953b, 40-7).

saggi di Ferrara e due commenti a Ferrara da parte di Cavour e di Martello (Garino Canina 1933).⁶ Dal canto suo Alberto de' Stefani, professore nell'università di Roma e già ministro liberista delle finanze del primo Mussolini, promosse la raccolta delle *Lezioni di economia politica* dell'economista siciliano, che Zanichelli pubblicò in due tomi nel 1934 e 1935. Presentando ai lettori della sua rivista questa opera, Einaudi la segnalò in termini positivi (Einaudi 1953a),⁷ tacendo che la curatrice, la dottoressa Gilda de Mauro Tesoro, non si era trattenuta dall'inserire nel testo brani in corsivo tratti da altri testi dell'autore e soprattutto era stata pronta a prendere le debite distanze politiche dal liberale Ferrara.⁸

Nella nuova edizione delle lezioni, dovuta a Piero Barucci e Pier Francesco Asso, e che occupa i volumi 11 e 12 delle *Opere Complete* (Ferrara 1986, 1992),⁹ lo sforzo di trasformare delle dispense in un vero e proprio trattato organico della materia è stato finalmente abbandonato, e le lezioni vengono presentate nella loro immediatezza di conversazioni a tema, quali le aveva concepite il docente.

Lo stimolo fornito dall'edizione degli scritti ferrariani ha avuto una importante ricaduta scientifica nel 1988. Un convegno palermitano gettò una luce probabilmente definitiva sui punti salienti dell'azione politica così come della produzione scientifica dell'economista (Fauci 1990, Della Peruta 1990).¹⁰ Grazie a questi sforzi congiunti di storici ed economisti, la conoscenza del personaggio e del suo mondo si è andata negli anni successivi grandemente ampliando.

Probabilmente, ha giocato a favore del rilancio dell'interesse per Ferrara anche la mutata direzione del vento spirante sugli studi sociali in questi ultimi decenni. La riscoperta del liberismo-liberalismo economico ha reso nuovamente attuale un personaggio come il Siciliano, condannato a sopravvivere a se stesso in un'Italia *fin de siècle* dove una classe dirigente

6 Non si può non sottolineare il valore storiografico di questa raccolta, che riunisce testi economici di Romagnosi, Mazzini, Cattaneo, Cavour e appunto Ferrara.

7 Al centro della recensione è la teoria fiscale di Ferrara, che Einaudi implicitamente accosta alla propria.

8 «L'Italia fascista si assume il merito di illuminare l'opera di questo illustre economista anche se alcuni aspetti della sua dottrina sono storicamente superati e se per un processo rivoluzionario si sono invertiti [nel senso di rovesciati?] gli schemi della interpretazione economica della realtà» (Ferrara 1934, CIII).

Ma ciò che più desta perplessità in quella edizione è la suddivisione del testo in parti e capitoli, nell'intento di dare alle lezioni di Ferrara, così vivaci e colorite, un carattere manualistico che esse non avevano né potevano avere.

9 Sono le lezioni dei due corsi di Torino del 1856-57 e 1857-8, più alcune prolusioni, compresa quella, famosa, intitolata *Importanza dell'economia politica e condizioni per coltivarla* che tanto colpì Cavour da recensirla sul «Risorgimento» (Cavour [1849] 1962, 447-52).

10 Tiene conto delle ricerche più recenti la voce Asso, Simon (2012).

da lui detestata, impregnata come era di socialismo della cattedra, aveva stabilmente occupato il potere grazie anche alla protezione doganale (Ferrara 1878).

Non migliore fortuna ebbe da vivo il Ferrara come giornalista. Polemista fra i più incisivi del suo tempo, ebbe la sorte di non vedere i giornali da lui fondati vivere a lungo,¹¹ probabilmente perché aveva osato attaccare i 'poteri forti' di allora, ma anche perché i tempi stessi non erano ancora maturi per l'affermarsi in Piemonte e a maggior ragione in Italia di un foglio sul modello del *Times*, così come era nelle sue intenzioni e aspirazioni.

I già cattivi rapporti di Ferrara con il mondo politico-accademico torinese raggiunsero il punto di non ritorno in occasione della sospensione dall'insegnamento all'università di Torino, a causa di una lezione vivacemente critica dell'operato del governo (leggi, di Cavour, cf. Ferrara 1858, 25-87). In seguito a questo episodio l'economista, ferito nell'orgoglio e umiliato davanti ai colleghi, decise di lasciare la capitale sabauda, preferendole la Toscana ormai liberatasi della dinastia lorenesse.

Per un anno accademico insegnò e fu 'priere' (preside) nella facoltà giuridica di Pisa, ma anche lì non si trovò bene,¹² per cui nel 1860 decise di ritornare nella sua Palermo, conquistata dai Mille di Garibaldi. L'epistolario ferrariano rivela che all'inizio l'economista confidava nella capacità dei siciliani di liberarsi del Borbone facendo tutto da soli. Per converso egli espresse scetticismo verso la spedizione di Garibaldi, benché fra i Mille ci fossero il figlio Ciccillo e il cognato Pepé Bracco Amari, e ferma opposizione all'alleanza con la Francia, che secondo l'economista non poteva che condurre all'asservimento del nuovo regno a una potenza espansionista e guerrafondaia (Ferrara 2001, 457-8 e *passim*). Tuttavia Ferrara vide le proprie speranze nella riproduzione del modello istituzionale americano soccombere. Nessun effetto risulta abbia prodotto il suo scritto *Cenni sul giusto modo d'intendere l'annessione della Sicilia all'Italia* (Ferrara 1976, 89-100), esplicitamente federalista.

11 A Palermo fondò *L'indipendenza e la Lega* (1848), a Torino *La Croce di Savoia* (1850-52), *Il Parlamento* (1853) e *L'economista* (1855-56). La caducità delle sue iniziative editoriali può constatarsi scorrendo la raccolta dei suoi «Articoli su giornali e scritti politici» nei volumi 6, 7 e 8 delle *Opere Complete*.

12 Per la precisione, a Pisa si trovò meglio che a Torino, se non altro per il clima più mite di cui non manca di compiacersi nelle lettere agli amici. L'unico neo è la scolaresca 'molto svagata' (lettera del 3 marzo 1860 a Paolo Boselli, in Ferrara 2001, 435), e possiamo crederlo, dati i tempi. Ferrara sperava di essere chiamato nella nuova università di Firenze; ma gli amici fiorentini, su cui Ferrara tanto contava, chiamarono un altro patriota meridionale, dai meriti scientifici assai inferiori, Niccola Nisco. In quelle settimane Ferrara incontrò a Pisa Cavour - contro cui aveva lanciato invettive fino a poco prima - e nelle lettere ai propri corrispondenti ne dette un giudizio meno severo del solito (Ferrara 2001, 462 e *passim*). Anche l'incontro con il Re lo aveva soddisfatto. Ma Ferrara era all'oscuro di una manovra di Torino per sbarazzarsi di lui mediante una lettera apocrifia di dimissioni dalla cattedra pisana.

Nel Parlamento dell'Italia unita - in cui dal 1867 al 1880 fu membro della Camera dei deputati¹³ - Ferrara sedette a sinistra e fu ministro delle finanze nel 1867 nel gabinetto presieduto da Urbano Rattazzi; ma dopo tre mesi si dimise per la bocciatura del suo progetto di uscita dal corso forzoso.

Anche nel suo ruolo più autentico di economista teorico egli conobbe considerevoli amarezze. Ci riferiamo alla teoria del valore come 'costo di riproduzione', intesa anche come contrapposta alla teoria classico-marxiana del costo di produzione. Questa teoria è generalmente attribuita all'americano Henry Carey, ben noto a Ferrara che lo aveva fatto conoscere al pubblico italiano della *Biblioteca dell'economista*. Ma Ferrara più esplicitamente di Carey ricollega il concetto a un approccio dichiaratamente soggettivista, proponendosi di superare la teoria oggettivista del valore-lavoro di indirizzo classico. Il valore, da fatto accertabile mediante il conteggio delle ore di lavoro necessario, diventa il risultato di un giudizio dei soggetti sulle alternative al ricorso a quel bene, alternative che passano per i surrogati di esso (Ferrara 1953, 49 ss.). La conclusione implicita è che tanto più alto è il numero dei surrogati, tanto più ci si avvicina al modello di concorrenza perfetta.

Per ingegnosa che fosse, la teoria del valore come costo di riproduzione fu presto abbandonata. Un argomento decisivo fu avanzato da Alfred Marshall, che osservò che normalmente il costo di riproduzione equivale al costo di produzione e quindi non c'è bisogno di ricorrervi come concetto economico a sé, mentre in circostanze particolari ma tutt'altro che remote questa teoria non è in grado di spiegare la formazione del prezzo:

Non vi è legame fra il costo di riproduzione e il prezzo nel caso degli alimenti in una città assediata, del chinino la cui offerta è scesa molto in un'isola affetta dalla febbre, d'un quadro di Raffaello, d'un libro che nessuno cura di leggere, d'una corazzata di modello antico, di pesce quando il mercato ne è già carico, d'una campana rotta, d'un abito fuor di moda o di una casa in un centro minerario abbandonato. (Marshall 1905, 409)

In questi casi la domanda trascorre da infinito a zero senza che la 'riproduzione' intervenga minimamente a fissare il prezzo.

13 L'attività parlamentare di Ferrara risulta concentrata nel biennio 1867-69 (cf. Nota introduttiva a Ferrara 1972).

2 Uno stile letterario al servizio della scienza

Un titolo di merito da tutti riconosciuto a Ferrara è quello di aver inaugurato la tradizione otto-novecentesca dell'economista moralmente e non solo politicamente responsabile. L'impegno gli discende direttamente dalle sue intime convinzioni circa i rapporti fra economia e politica. La prima è per Ferrara una vera e propria scienza dell'amor di patria, così come già la aveva definita Giuseppe Pecchio.¹⁴ L'aver abbracciato una concezione unitaria del fenomeno economico e quindi della scienza economica, comprendente in sé la politica economica che ne rappresenta il braccio secolare, lo rese diffidente verso le troppe distinzioni e sotto-distinzioni. Perfino la separazione, dovuta a Pellegrino Rossi, fra economia pura e applicata era per Ferrara all'origine di troppi comportamenti politici incoerenti o incompatibili con le premesse teoriche.

Proponendosi l'intento di mettere la propria specifica competenza al servizio degli ideali patriottici, Ferrara curò molto il proprio stile espositivo. Non sembrerà fuori luogo raffrontare questo stile con quello di due grandi economisti italiani che furono anche efficaci scrittori per il vasto pubblico: Vilfredo Pareto e Luigi Einaudi.

Nei commenti economico-politici che Pareto scrisse per le riviste italiane e francesi negli ultimi decenni del secolo XIX, la viva curiosità scientifica dell'osservatore è rivolta al pensiero riposto, non a quello dichiarato; alla ricerca dei «residui» e non delle «derivazioni», secondo la terminologia dell'autore del *Trattato di sociologia generale*. Forse perché rivolta allo scopo di rivelare l'arcano nascosto nelle motivazioni dei soggetti, la prosa di Pareto volge spesso verso lo scetticismo e il pessimismo. Per lui i due mondi dell'economia e della politica sono necessariamente in rapporto antagonistico, e troppo spesso la politica la vince sull'economia. Quanto a Einaudi, gli schemi paretiani gli sembrano non solo unilaterali, ma anche non abbastanza fondati sull'osservazione della realtà. Di questa fiduciosa convinzione di poter far emergere con il proprio insegnamento, basato sull'attenta lettura dei fattori di progresso, la parte migliore della natura umana, è nutrito l'apostolato einaudiano. L'economista ha il compito di indirizzare e raddrizzare l'azione del politico: missione ardua, ma non impossibile, perché la società nella quale il politico opera è pur sempre una società fatta anche di 'uomini economici', intesi in senso positivo, ed è perciò ricca di valori che prima o poi si affermano.

14 «L'economia politica è per così dire la scienza dell'amor patrio» (Pecchio 1849, 270). Successivamente l'espressione si ritrova in Cavour, Scialoja e altri autori (Macchioro 1970, 355-6).

Fra lo scetticismo aristocratico di Pareto e il pedagogismo liberal-popolare di Einaudi si situa il selezionismo,¹⁵ se così si può definire, di Ferrara. Dalla galleria di ritratti di personaggi che popola i suoi scritti, traspare tutta la sua ammirazione per coloro i quali avevano saputo trasformare le massime della scienza economica in programmi politici, combattendo memorabili battaglie civili. Uomini come l'apostolo della *Anti-Corn Law League* Richard Cobden, come l'avversario del dispotismo napoleonico Jean-Baptiste Say, e soprattutto come il cantore del *laissez-faire* Frédéric Bastiat sono gli eroi di Ferrara, perché con la loro azione avevano dimostrato la possibilità, per chi lo avesse voluto, di rompere il diaframma fra scienza economica e azione politica.

Il diaframma, però, è resistente, e Ferrara lo sperimentò a proprie spese. I politici mal sopportano di essere guidati dagli uomini di scienza. Non è solo un fatto di ignoranza. Spesso, si tratta di consapevole e calcolato abbandono di ideali un tempo coltivati e condivisi.

Dagli occhi severi dell'economista siciliano l'illusione che con Cavour fossero finalmente andati al potere gli uomini di scienza era ben presto sfumata. Il Piemonte cavouriano, che una certa tradizione storiografica presenta come culla di idee e proposte riformatrici autenticamente liberali, nelle pagine di Ferrara appare come un paese dominato da gruppi di potere che, «per raggranellare cifre e sofismi, per attirare satelliti», manipolano a loro vantaggio perfino i risultati dei lavori delle commissioni parlamentari (Ferrara 1970, 240). Il costume di adattare gli insegnamenti della scienza economica ai fini della convenienza politica si radica e generalizza nell'Italia unita. Dopo l'Unità, con l'avvento della scuola 'vincolista' (statalista), il culto del dato statistico grezzo assunto senza il controllo della teoria conduce, osserva Ferrara, a un'inflazione di inchieste il cui risultato è facilmente manipolabile. Quando, al congresso vincolista di Milano del gennaio 1875, Luzzatti e Lampertico chiedono al governo un'inchiesta sul lavoro minorile, Ferrara insorge:

Qui non si vuole che cucinare alla meglio una grossa pietanza di *fatti*, sui quali potersi appoggiare per chiedere qualche legge in Parlamento. (Ferrara 1975, 282)

Nel merito, questa valutazione così categorica non è condivisibile; ma qui interessa rilevare l'esatta percezione, in Ferrara, di uno stile politico ancor oggi frequente, che consiste nel gettar polvere negli occhi dell'opinione pubblica, dispensando generosamente dati di dubbia interpretazione per poi meglio agire al riparo da critiche. Altrove Ferrara arriva a sostenere

15 Anche se non ancora elitismo nel senso moschiano-paretiano, perché Ferrara non è sociologo politico se non incidentalmente.

che «la potenza della menzogna è illimitata nella statistica» (Ferrara 1970, 68). La mancanza di solidi principi teorici, egli accusa, si fa sentire anche nei programmi di insegnamento dell'economia per gli istituti tecnici, elaborati nel 1874 a opera di Angelo Messedaglia, che Ferrara addita come il più agguerrito dei 'vincolisti' e perciò il più temibile di essi.

3 I pochi esempi storici di una società libera

Ferrara crede di scorgere una ragione di fondo dell'*impasse* in cui versa l'Italia postunitaria. Il circolo virtuoso che collega libertà politica, libertà di pensiero (e quindi di ricerca) e libertà economica è fragile, e quindi facile a rompersi. Quando l'ordine sociale entra in crisi, anche l'ordine che dovrebbe presiedere alla scienza economica ne risente. A sua volta la confusione nel pensare porta a nuova confusione nell'agire. Quello italiano non era certo un caso unico. La Francia presentava un fenomeno involutivo ancor più macroscopico. Secondo Ferrara, mentre fino al 1848, soprattutto per merito della monarchia del «re borghese» Luigi Filippo, la Francia aveva conosciuto un'epoca di sviluppo culturale, scientifico ed economico, dopo la rivoluzione di Febbraio si era aperta una fase di profonda instabilità politica, anticamera della successiva controrivoluzione. Le cose peggiorano ancora all'epoca del principe-presidente Luigi Napoleone, allorché, osserva Ferrara, si ha il paradosso di una «repubblica con legge e centralità monarchica» (Ferrara 1859, 408). Non sorprende dunque trovare l'economista ostile anche al Secondo Impero. Nel 1859 - si noti, l'anno dell'alleanza franco-piemontese - scrivendo la prefazione a Charles Dunoyer, un liberale integrale come lui, Ferrara rende definitivo il suo giudizio sulla nazione vicina:

La Francia è tornata all'impero; e questo Impero, come le passate monarchie e repubbliche, da un lato perseguitò, schiacciò, deportò i partigiani di ogni dominazione rivale; dall'altro ha saputo sempre meglio incasermare le industrie, il credito, le professioni, il pensiero e fin la morale degli uomini. (Ferrara 1859, 408)

Una requisitoria che pare scritta da Victor Hugo contro «Napoleone il piccolo». Ma gli avversari obiettavano a Ferrara che anche l'Inghilterra stava per piegare verso lo statalismo, rinunciando al *laissez-faire* assoluto. Con grande abilità dialettica, l'economista riesce a dimostrare come la legge voluta dal liberale Gladstone sull'istruzione elementare obbligatoria non fosse affatto il portato di un'improvvisa conversione all'interventismo pubblico, ma la conclusione di una lunga vicenda dominata da differenti istanze pedagogiche a proposito del carattere che si dovesse attribuire dell'istruzione primaria, se confessionale o laico: istanze sostenute rispetti-

vamente da Anglicani e Dissenzienti, e rappresentate in entrambi i grandi partiti. La legge di per sé non faceva altro che enunciare un principio generale di laicità e quindi di autentico liberalismo (Ferrara 1874, 244).

Le istituzioni, secondo Ferrara, sono tanto più solide e rispettate quanto più sono il prodotto di una battaglia politica combattuta alla luce del sole, con partiti che si fanno sostenitori di programmi alternativi non equivoci. Alle istituzioni giova la lotta per i grandi principi, la quale consente la formazione di schieramenti netti e ben delineati: liberali contro socialisti e reazionari, liberisti contro vincolisti, laici contro clericali, federalisti-autonomisti contro centralisti-fusionisti. L'esigenza di programmi precisi e chiaramente alternativi fra loro suona condanna, per Ferrara, di ogni 'terza posizione', inevitabilmente compromissoria. In una lezione del 1873 afferma:

Nella scienza come nella politica, il ludibrio de' terzi partiti è sempre pronto a mostrarsi colla pretesa di far consistere la verità in una transazione qualunque, e sciogliere il problema insolubile di un giusto mezzo a scoprirsi fra una verità e un errore. (Ferrara 1934, 246, corsivo aggiunto)

Oseremmo peraltro obiettare che nella scienza questa proposizione non fa una piega; in politica, chissà.

Un prodotto dell'*impasse* discendente dalla crisi del bipartitismo è rappresentato in Italia dal trasformismo. Nel 1880, in un appello ai suoi elettori di Palermo, Ferrara, ormai deluso della Sinistra a cui pure apparteneva, denuncia il fenomeno trasformista ormai trionfante. A partire dal 1876, egli osserva,

i programmi si moltiplicarono, procreandosi gli uni dagli altri; e se mi parvero immaturamente assunti, mi stupirono assai dippiù per la facilità con cui vennero abbandonati e ripresi. (Ferrara 1880a, 346)

Non sorprende che gli elettori non lo confermassero in Parlamento. L'anno seguente divenne membro del Senato, ma non risulta che vi abbia mai preso la parola. Nel 1884, insistendo sul suo punto preferito - il parallelismo fra la lotta politica e la battaglia delle idee economiche - rilevava che ormai fra la scuola liberista e quella vincolista, che almeno avevano il merito della chiarezza di posizioni, aveva finito per trionfare una terza scuola, 'camaleontica' perché senza principi definiti (Ferrara 1884, 368).

4 Lo Stato non è mai *super partes*

Ma in cosa consiste la fisiologia delle istituzioni? Deve essere quella discendente dalle loro funzioni naturali. L'istituzione per eccellenza è lo Stato, di cui occorre smitizzare ogni presunzione di eticità. Nel 1851 egli faceva proprio l'aforisma di Bastiat per cui

lo Stato [...] è la gran finzione per mezzo della quale *tutti* si sforzano di vivere a spese di *tutti*.

E seguiva:

I protezionisti non sono che una frazione di questo *tutti*. Essi vogliono la legge, ma in tutto ciò che favorisca l'interesse della loro casta. I comunisti e i socialisti [...] sono un'altra frazione del medesimo tutti. (Ferrara 1956b, 429-30)

Lo Stato difficilmente è *super partes*, in quanto al suo interno forze politiche in competizione fra loro gareggiano per occuparlo in modo stabile. Inevitabilmente finisce che lo Stato si appiattisce sul governo. Scriveva nel 1858:

Cos'è infatti un governo? [...] Nulla è di ciò che certe nebulose filosofie, o le velleità del socialismo o del comunismo, pretenderebbero di darci ad intendere; non è un essere a parte, superiore, staccato, diverso da ciò che noi stessi siamo. È una frazione di noi medesimi [...] *In fin dei conti ogni governo è una minoranza* [...]. (Ferrara 1858, 40)¹⁶

Questo passo si trova nella lezione torinese che gli costò la sospensione dalla cattedra. Ferrara intendeva dire che, proprio perché inevitabilmente lo Stato si incarna nel governo in carica, e poiché il governo è inevitabilmente una minoranza, bisogna che questa minoranza al potere non ne approfitti, ma si ritenga sempre temporanea se non provvisoria, e governi sulla stretta osservanza dei principi della libertà politica ed economica.

Nel citato articolo del 1884 Ferrara precisa la norma ideale di condotta dello Stato-governo, ravvisandola nell'analogia con il comportamento del produttore in regime di concorrenza perfetta:

L'ufficio del governare - scrive - [è] una fra le migliaia di occupazioni, una delle tante industrie, uno de' tanti mestieri che, prendendoli nel loro insieme, danno l'idea dell'attività sociale. Tutti quanti siamo, [...] pro-

16 Corsivo nostro. In questo senso Ferrara può essere visto come un capostipite della teoria della 'classe politica' - su cui cf. Rippepe 1971 che però non richiama Ferrara.

duciamo, permutiamo, consumiamo utilità più o meno incarnate in una materia[...] Da ciò, una classe di *produttori*, addetti a procurare quella tale *utilità*, che si chiama *giustizia, ordine, tutela*, in una parola *governo*. Se governare è produrre, le innate leggi della *produzione* devono inesorabilmente regnare nel *mestiere* de' governanti, quanto e come regnano su chi coltiva la terra e ne porta i frutti al mercato. L'*utilità* sociale che il Governo produca non può, da lui medesimo o da lui solo, estimarsi; chi può misurarla, gradirla o rifiutarla, attribuirle un valore, sarà colui che la compri e la *consumi*, la nazione. Sì, noi, nazione-governata, siamo i soli a cui spetti il decidere se ella meriti quel prezzo che il produttore-governo, per mezzo delle imposte di cui ci aggrava, pretenda di farcela costare [...]. Tale è la portata dell'espressione che noi usiamo, *libertà economica* [...]. (Ferrara 1884, 358)

Il cittadino si identifica con il consumatore dei servizi pubblici, valutati secondo la loro utilità (anche se all'economista siciliano manca la nozione di incremento al margine); la società civile coincide con il mercato dei produttori e dei consumatori; il governo stesso nasce da un processo di divisione del lavoro. Luigi Einaudi, riportando questo brano (Einaudi 1953a, 28), osserva che l'essenza del ragionamento non sta tanto nel contrattualismo politico, quanto nell'estensione del calcolo economico all'operatore pubblico. A noi oggi l'articolo di Ferrara appare soprattutto una sorprendente anticipazione delle concezioni neo-liberali della *public choice*.

In questo modo infatti Ferrara riteneva di aver definitivamente saldato fra loro insieme liberalismo politico e liberismo economico. L'assimilazione dell'economia pubblica a quella privata, entrambe soggette alla medesima legge del valore come costo di riproduzione (calcolato sullo sforzo di ottenere il surrogato più prossimo), consentiva all'economista siciliano - rilevava ancora Einaudi - di definire *a contrario* i casi in cui fra prelievo e spesa non vi è perfetta corrispondenza, in quanto il primo risulta per i contribuenti più oneroso di quanto non sia vantaggiosa la seconda. Casi, questi ultimi, che un altro grande economista liberale, Antonio de Viti de Marco, avrebbe poi fatto rientrare nel suo schema dello Stato 'assoluto' o monopolista, e che lo stesso Einaudi avrebbe identificato nei due profili dell'imposta grandine e dell'imposta taglia.

Einaudi poteva ben concludere che Ferrara aveva fondato, si può dire in un colpo solo, i due indirizzi principali della cosiddetta Tradizione finanziaria italiana, attenta alla patologia oltre che alla fisiologia del rapporto Stato-contribuente. Scriveva infatti nel 1872 l'economista siciliano:

Il sistema rappresentativo ha questo grave difetto, che può facilmente convertirsi in uno strumento di *illusione* (corsivo aggiunto) [...]. Un gran numero di esempi ci offre la storia moderna per insegnarci come sia

facile abusare della buona fede dei popoli e ci spiega il segreto per cui vi furono dei governi che, tutto calcolato, trovarono il loro conto a soffrire le assemblee deliberanti, come mezzo per liberarsi dalla odiosità del sovrainporre i popoli, e di riservarsi il piacere delle grandi spese [...]. Quando l'amministrazione ha reso inevitabile una spesa, le maggioranze si sentono trascinate a consentirla. È così che la rappresentanza del popolo diviene la più difficile e delicata delle funzioni sociali. (Ferrara 1934; riportato in Einaudi 1953a)¹⁷

Ferrara sperimentò di persona quanto fosse difficile realizzare la desiderata trasparenza nelle decisioni finanziarie, allorché, ministro delle finanze nel gabinetto Rattazzi del 1867, rese pubbliche le trattative con alcuni grandi banchieri europei per l'alienazione dell'Asse ecclesiastico. Ci furono reazioni dalle parti interessate, e l'economista dovette dimettersi (Fauci 1995, 220-2). La sua coerenza venne scambiata per candore, se non per insipienza.

5 Il 'corso naturale degli eventi' non esiste

Secondo Ferrara il progresso si svolge al di fuori di un itinerario prefissato, e lascia ampio spazio al caso, all'individualità, alla peculiarità storico-geografica. Ferrara non crede che vi siano modelli esemplari a cui rifarsi per predire il corso 'naturale' degli eventi economici. Non è corretto osservare la storia economica dei paesi più progrediti avendo in mente l'adagio di Fedro «*de te fabula narratur*». Ciò implica che lo storicismo marxista è errato. Tanto meno sostenibile è l'estensione a tutti i paesi del concetto romagnosiano di 'incivilimento'.

Insomma, non esiste un meccanismo unico che guidi le società e le nazioni attraverso un progresso inarrestabile. Uno studioso, anziché illudere il lettore circa la inevitabile presenza di siffatte forze interne alla vita di ogni popolo, dovrebbe ispirarsi alla lezione smithiana di studio delle condizioni reali dei vari paesi, per individuare la presenza o meno in essi di fattori di dinamismo, come li avrebbe poi chiamati Maffeo Pantaleoni.

Indubbiamente Ferrara anticipò quest'ultimo nel ritenere che l'ineguaglianza dei punti di partenza - fra gli Stati come fra gli individui - è di per sé un fattore di progresso.¹⁸ È un fatto positivo per lui che gli uomini

¹⁷ Di questo brano deve essere apprezzata la lucidità e quindi l'attualità.

¹⁸ Per Pantaleoni le distanze iniziali fra i concorrenti alla competizione economica valgono a differenziarla dalle competizioni sportive, ma sono altrettanto in grado di ben selezionare i migliori (Pantaleoni 1925b).

non nascono tutti uguali, né per doti naturali né per risorse economiche. Il processo di divisione del lavoro ha il suo motore in questa naturale ineguaglianza. Lo scambio stesso ha origine dalla diversa dotazione di risorse, come insegna la teoria ricardiana dei vantaggi comparati, di cui Ferrara vede giustamente l'applicabilità (Perri 1984).

Un potente fattore di dinamismo sociale, in quanto spinta in avanti verso migliori condizioni sociali originariamente diseguali, secondo Ferrara è dato dalla legge malthusiana di popolazione, alla quale egli dà valore universale, a complemento della legge edonistica della massima soddisfazione. La ineguale distribuzione delle risorse materiali e intellettuali fra gli uomini, così come la diversa attitudine alla procreazione (Ferrara segue Malthus), sono i più potenti motori del progresso umano.

Il risvolto di questa radicata convinzione è il suo atteggiamento verso la cosiddetta questione sociale. Nel 1863 il fenomeno del pauperismo industriale è giustificato non solo storicamente, ma anche in sé, come forza intrinsecamente positiva. Scrive Ferrara:

La gradazione delle fortune [...] è il sacrificio con cui l'umanità presa in massa può conquistare le sue ricchezze; è la più grande manifestazione di quella legge, che nulla quaggiù ci è dato godere se non comperandolo per via di travagli e di dolori [...] La miseria di pochi uomini costituisce il *costo di produzione* della generale dovizia. (Ferrara 1863, 326)

Non ho dubbi che Pantaleoni condividesse questa affermazione. Altrove questi si domanda quale sia l'incidenza dei fatti sulla storia della teoria economica e citando Ferrara conclude che «il cammino della scienza non è quello dei fatti» (Pantaleoni 1925a, 238). Concezione che, notiamo, non ha nulla a che vedere con l'impiego o meno degli strumenti matematici – tanto è vero che Ferrara non ne fa uso, e Pantaleoni un uso limitatissimo – ma è semplicemente basata su un *a priori*: il convincimento che il cammino della scienza pura e quello della storia abbiano un passo diverso, e che anche per questo l'approccio storicista all'economia politica sia erroneo.

Ferrara crede nell'operare della legge delle proporzioni definite, secondo cui i fattori produttivi si combinano fra loro in rapporti fissati una volta per tutte, come i composti chimici. Il richiamo alla legge delle proporzioni definite gli serve per sferrare un attacco ai sistemi che presentano almeno un fattore produttivo non governato dal mercato, sia esso il capitale (protezionismo), sia esso il lavoro (sindacalismo). Ammonisce:

Privilegi di corpo, monopoli, coalizioni, limiti alle ore di lavoro [...] han provato [...] che quando con artifici estrinseci si vuol deviare l'industria dal suo corso naturale, il lavoro non regge alle *sproporzionate* condizioni che gli s'impongono, cede, si dissipa [...] e l'operaio non

avrà sospeso lo stato della sua penuria che per toccare i limiti della fame. (Ferrara 1863, 326)¹⁹

Coerentemente, Ferrara evita di indicare verso quale settore indirizzare di preferenza i fattori produttivi per avvicinare l'economia italiana a quella europea più avanzata. Egli non sembra suggerire, come invece aveva fatto Smith (1922, II, cap. 5), di puntare anzitutto sullo sviluppo dell'agricoltura, per poi passare gradatamente alla manifattura, al commercio interno e finalmente a quello estero. Qui, oltre che da Smith, il nostro economista si discosta dall'insegnamento dei principali scrittori italiani di economia del suo tempo, da Lambruschini a Ridolfi a Jacini, non a caso tutti 'agraristi'. Coerente con la sua concezione del sistema economico come sistema globale, Ferrara tace sulla questione, allora al centro del dibattito, sulle migliori forme di conduzione dell'impresa agricola. Questa voluta assenza di una qualsiasi strategia di sviluppo gli deriva dal condividere il liberismo assoluto di Bastiat. Non è quindi da sorprendersi se Ferrara, che per amicizie personali e per non breve residenza a Firenze potrebbe essere considerato un toscano *ad honorem*,²⁰ non spende una parola a favore della mezzadria.

Per la medesima ragione il suo liberismo è diverso da quello della generazione successiva dei De Viti De Marco, dei Giretti e dei Salvemini, che indicavano nelle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, oltre che nell'agricoltura di qualità (uva, olio, agrumi), la fonte principale dello sviluppo che il Mezzogiorno - e con esso l'Italia intera - avrebbe potuto conseguire. In questo senso, si potrebbe osservare che il maggiore economista meridionale dell'Ottocento non è stato un meridionalista.²¹

Questo non significa che le sue vivaci polemiche contro gli indirizzi di politica economica e finanziaria adottati dall'Italia unitaria non sottendano una precisa linea alternativa, basata appunto sullo sviluppo equilibrato dei vari settori produttivi. Per esempio, in conformità con il suo liberismo, Ferrara si batte contro la tendenza alla concentrazione bancaria. Il modello che egli contrappone prima e dopo l'Unità è quello delle piccole banche scozzesi, in quanto capaci di «esercitare quella diligente osservazione de' piccoli fatti industriali, quell'assidua sorveglianza degli affari altrui» (Ferrara 1866b, 322) che altri modelli non garantiscono, come egli scrive nel 1866.

Alla polemica contro l'oligopolio bancario si salda la sua analisi degli effetti del corso forzoso dei biglietti di banca sancito quello stesso anno.

19 Corsivo aggiunto. Il rigido malthusianesimo che Ferrara ostenta ancora nella prefazione a Ferrara (1863) non segue il pluralismo con cui scelse i testi di Ferrara (1956a), volume comprendente Proudhon e Babbage, che malthusiani certo non erano.

20 I legami con i moderati toscani e la famiglia Peruzzi in specie sono ampiamente documentati nell'epistolario ferrariano (Ferrara 2001).

21 La riprova è data dalla sua assenza dalle principali raccolte di scritti storici sulla questione meridionale.

Sorgano pure e periscano i banchi [...] Ma che [...] s'abbia da imporre a un paese milioni di perdita secca, affinché una compagnia di capitalisti e banchieri si tenga in piedi quando il corso naturale delle cose tenderebbe a sconnetterla, [...] ciò [...] sarebbe folle pretensione. (Ferrara 1866b, 319)

Qui Ferrara riprende l'argomento da lui svolto negli anni Cinquanta, quando Cavour si apprestava a creare la Banca nazionale assegnandole il privilegio dell'emissione.²² Tuttavia egli minimizza gli altri effetti dell'operazione – effetti che pure molti altri osservatori avevano evidenziato – allorché nega che l'emissione di carta inconvertibile avrebbe provocato inflazione, poiché – scrive nello stesso anno – non è l'aumento della quantità di moneta in circolazione a determinare l'aumento del livello dei prezzi, così come insegna la teoria quantitativa, ma la variazione dello stato di fiducia del pubblico (Ferrara 1866a, 275-9); e allorché afferma, nel 1880, che l'aggio della carta moneta sul metallo non sarebbe servito da protezione per l'industria italiana, né da fattore di spinta all'insù dei salari (Ferrara 1880b, 690 ss.).²³

Il disegno ferrariano di politica economica emerge in modo più chiaro a proposito della tassa sul macinato, altra grande questione che infiammò i dibattiti postunitari. Ferrara aveva dato un contributo all'introduzione della tassa collaborando al progetto presentato nel 1865 da Quintino Sella, progetto che non fu approvato e che l'economista, ministro delle finanze nel successivo gabinetto Rattazzi del 1867, ripresentò invariato, ma senza migliore fortuna. Come è noto, l'imposta fu introdotta da Luigi Cambray-Digny, ministro delle finanze del gabinetto conservatore di Menabrea, nel 1869.

L'imposta sul macinato fu difesa da Ferrara sulla base del seguente ragionamento. Egli non negava che l'effetto immediato sarebbe stato di far crescere il costo della vita, ma osservava che questo avrebbe provocato una spinta in su dei salari monetari, e quindi una riduzione della domanda di lavoro nei settori più deboli, con conseguente espulsione di manodopera verso altri settori produttivi più forti, aumentando quindi la competitività dell'economia nel suo complesso. Scriveva nel 1871:

Il contadino, l'operaio di qualunque specie, che si trovi impegnato nei lavori della terra o dell'officina, in cui la domanda del lavoro non si accresca per niente, appena che si sentisse ferito da una tassa come quella sul macinato, proverebbe necessariamente l'impulso di rivolgersi altrove, di cercare occupazioni in cui l'opera sua riesca alquanto meglio retribuita. E di siffatte occupazioni non vi è mai penuria nel mondo economico [...]. (Ferrara 1871, 806-7)

22 Cf. la breve ricostruzione (critica nei confronti della 'dottrina di illusione' del Ferrara) di Prato (1923, 393-9).

23 Sul punto vedi però Luzzatto 1986, 67 ss.

Ma anche in questa circostanza Ferrara non indica quali settori, a preferenza di altri, avrebbero potuto accogliere la manodopera dai settori meno produttivi, in modo da innescare un reale processo di sviluppo. Per lui, sarebbe stato il mercato a decidere.

6 Il processo economico è un tutto unico

Allo stesso modo in cui nega che esista una gerarchia negli impieghi delle risorse, Ferrara nega che esista una autentica differenza fra le varie fasi in cui si articola il processo economico. Produzione, distribuzione e consumo, che per un Jean-Baptiste Say – che pure rappresenta uno degli economisti di riferimento di Ferrara – costituiscono fenomeni distinti, per il Siciliano valgono soltanto come modi diversi di vedere un processo per sua natura unitario. Qui si avverte meglio la cesura fra lui stesso e gli economisti classici, in particolare rispetto a Ricardo, economista della produzione *par excellence*. Consumare, infatti, per Ferrara comporta un «travaglio» non diversamente dal produrre. Ma la distribuzione si realizza mediante il processo di allocazione delle risorse determinato dal mercato, e quindi ancora una volta contestualmente alla produzione. Respinge tutta la disquisizione ricardiana della «misura invariabile», in quanto derivante dall'erroneo presupposto che il valore sia dipendente esclusivamente dall'offerta (Ferrara 1956c, 339 ss.). D'altra parte anche l'utilità non può essere l'unica determinante. E allora? Il processo mentale per cui si può definire il valore di un bene attraversa tre momenti: il giudizio di 'utilità' da parte di chi ricerca quel bene; il giudizio di 'costo' per chi lo produce; il giudizio di 'merito' da parte di chi confronta l'utilità con il costo. Ferrara conclude:

Quando dunque si abbiano de' mezzi materiali di misurare con l'intensità del bisogno proprio l'*utilità* d'un oggetto, colla pena del travaglio proprio il suo costo, si avrà il mezzo di misurare il valor di cambio, il quale non si riduce che ad affermare la convenienza reciproca di questi elementi già noti. (Ferrara 1956c, 341)

Il mercato traduce in termini monetari queste valutazioni. Qui si misura la sua vicinanza allo spirito – se non ancora all'analisi – del marginalismo.

L'idea ferrariana che tutte le attività umane consistano nel trasformare utilità in altre utilità nega in tronco che si possa parlare per l'intera collettività di un sovrappiù netto appropriato stabilmente da una precisa classe sociale. Ferrara critica in tal senso la tradizione economica che dai fisiocratici giunge a Ricardo, da lui denunciato come cripto-socialista per aver presentato la rendita come guadagno non meritato. All'approccio oggettivistico della scuola classica inglese Ferrara ne contrappone uno soggettivistico e psicologico, che fa risalire alla linea Condillac-Destutt

de Tracy-Say. Ma anche nei confronti di questa tradizione egli manifesta indipendenza. Pur ammirando Say, ne critica la confusione fra «scienza» e «arte» economica; ne respinge la teoria dei prodotti immateriali e dei servizi produttivi; gli imputa di non aver introdotto il principio del costo di riproduzione come determinante del valore di scambio. Soprattutto, e con nostra sorpresa, non ne condivide la Legge degli sbocchi (o Legge di Say), chiave di volta della macroeconomia pre-keynesiana. Secondo Ferrara il credito serve non solo a trasferire ricchezza da una mano all'altra, ma ad abbreviare il processo produttivo, mobilitando il capitale esistente e stimolando così la crescita. Un anticipo, secondo Gustavo Del Vecchio, delle teorie del credito affermatesi negli anni Venti e Trenta del Novecento (cf. Del Vecchio 1967, 107-18; Perri 1980, 411-50).

7 Dove collocare Ferrara economista?

Abbiamo constatato la 'scomodità' di Ferrara non solo sul piano politico, ma anche su quello del pensiero economico. Scomodità nel senso anche di difficoltà che prova l'interprete a collocarlo con precisione dall'una o dall'altra parte. Ma egli stesso si sentiva a disagio per l'*impasse* che avvertiva nella teoria del suo tempo, per l'incapacità che essa aveva di rinnovarsi, disperdendosi in questioni particolari con la conseguente perdita della visione d'assieme.

Oggi, in economia, le teorie son tronche, le loro applicazioni rischiano di fallire, ed è impossibile di vederne i limiti, l'estensibilità, i pericoli, i tarli, se si trascuri di studiarne la storia. (Ferrara 1853, 24)

Così scriveva fin dal 1853. Sono parole ancor oggi attuali nel senso più alto. Nei momenti di crisi del paradigma dominante, l'economista che voglia essere anche un intellettuale non può non cercare nella Storia le risposte ai propri interrogativi, non per civetteria da erudito, ma anche e soprattutto per guardare avanti.

In questo senso la lezione ferrariana è stata magistrale. Le prefazioni alla *Biblioteca dell'economista* possono gareggiare, come modello di storia critica e insieme analitica della scienza economica, con le due grandi opere lasciate rispettivamente da Marx - le *Teorie sul plusvalore* - e da Schumpeter - la *Storia dell'analisi economica*. Ferrara ricerca all'interno delle teorie le ragioni della loro affermazione (o della loro sfortuna). La principale verifica è sul campo della logica e del rigore interno; vengono poi le verifiche basate sul riscontro dei fatti e dell'ambiente culturale che funge da cornice. Nel presentare le teorie altrui Ferrara non è certo neutrale, ma il suo parteggiare non distrae il lettore, bensì lo appassiona e non gli impedisce, del resto, di farsi un'idea propria.

È un metodo che gli consente di affrontare felicemente numerosi problemi interpretativi. Per esempio, a proposito dei fisiocratici, rileva acutamente l'inessenzialità del loro assolutismo politico per la comprensione del loro modello economico. Ferrara, non dimentichiamolo, scrive in anni in cui i fisiocratici continuavano a ricevere valutazioni di segno opposto, a seconda che li si considerasse alfieri dell'*Ancien Régime* o giacobini *ante litteram*.²⁴ Invece, Ferrara osserva che la teoria classico-ricardiana del valore conduce dritto al socialismo, per via della natura di reddito non guadagnato della rendita e della teoria del salario di sussistenza. Non si occupa direttamente di Marx come economista, ma è buon giudice nello scrivere, nel 1874, che «Proudhon, di fronte a lui, è un pigmeo», e ne loda le virtù logiche.

Come sul piano politico il suo federalismo non scade mai in localismo, sul piano culturale il suo ipercriticismo non si propone altro che di ricongiungere la scienza economica italiana – invero alquanto maltrattata nelle sue Prefazioni – a quella europea. Così facendo, Ferrara contribuisce a sostituire al tradizionale approccio empirico-descrittivo proprio della tradizione italiana di primo Ottocento un modo astrattivo-deduttivo di concepire il fenomeno economico – e di leggerne l'evoluzione storica – che apre la strada all'economia pura del trentennio 1890-1920. Nel bene e nel male, quest'ultima tradizione è figlia di Francesco Ferrara.

8 La fondazione di Ca' Foscari e il rapporto Ferrara-Luzzatti

La vicenda di Ferrara a Ca' Foscari²⁵ può desumersi largamente dal carteggio a partire dal 1868 con la figlia Rosalia (Lilli) e con il giovane, ma già lanciaatissimo, Luigi Luzzatti. Il 4 giugno²⁶ dà alla figlia e al marito di lei Giuseppe Bracco Amari (Pepè) la notizia di

una proposizione che mi si è fatta di rimanere in Venezia a dirigere un Istituto di commercio che qui si vuol fondare e per il quale manca

24 Si può dire che Ferrara anticipi l'interpretazione di un economista-sociologo moderno (Hoselitz 1976).

25 Come è noto, Ca' Foscari nacque come Scuola Superiore di Commercio, dipendente dal ministero di Agricoltura e non dell'Istruzione, in linea con la scelta, maturata nell'ambiente della Destra germanofila, di creare una struttura servente le esigenze del mercato e quindi dell'economia privata e non le esigenze dell'amministrazione pubblica (Augello, Guidi 1988, 337-50).

26 Su Ferrara a Venezia, cf. Cantarella 1990; più in generale, Berengo 1989. Nel prosieguo, terremo conto – per evidenti ragioni di sinteticità oltre che per stare al tema che ci siamo imposti – soltanto della corrispondenza fra Ferrara, i suoi parenti e gli interlocutori veneziani, Luigi Luzzatti fra tutti, e sul difficile rapporto che il sanguigno economista istituì anche con Venezia, come già con le altre sedi che occupò nel corso della vita.

il Direttore. Io sono ancora titubante, quantunque le condizioni sieno buone: 10 mila lire di stipendio, alloggio veramente magnifico, nomina a senatore. (Ferrara 2001, 667)²⁷

Ma il Ferrara uomo non può smentire sé stesso, e non vedere pericoli in qualsiasi scelta egli compia – pericoli per lo più da lui attribuiti ad ambigui comportamenti altrui o a complotti di chi gli è ostile per le più varie ragioni. Così accade che il 21 giugno manifesti ottimismo, ma già il 10 luglio, scrivendo a Luzzatti, gli esterni preoccupazioni e senza mezzi termini gli faccia il nome di Edoardo Deodati – antico patriota e politico importante a Venezia – come di uno che copertamente rema contro la sua nomina. E minaccia di ritirarsi (Ferrara 2001, 672-3). Ma già il 6 agosto lo statuto della nuova Scuola viene approvato. Mutato rapidamente avviso, Ferrara si impegna nel lavoro di reclutamento dei docenti della nuova scuola, facendo molti nomi a Luzzatti e toccando con mano le difficoltà di preferire l'uno all'altro nome in tempi rapidi (per un istante si abbatte: «in qual pelago mi sono inoltrato!»; Ferrara 2001, 681, lettera del 19 agosto). Fra i suoi referenti, può sempre contare sul direttore della *Nuova antologia* Francesco Protonotari e sul professore di Genova Jacopo Virgilio.

Una volta ufficialmente insediato, l'economista palermitano poté godere di un trattamento economico di tutto riguardo, stante che la sua pensione di professore universitario statale si assommava con la nuova retribuzione di docente e direttore di un istituto non statale. Oltre agli aspetti economici, a soddisfare Ferrara sono le ricadute sul piano della popolarità che la nuova carica porta con sé.

Vi dirò solo – scrive alla famiglia il 29 giugno 1868 con soddisfazione – che il municipio [di Venezia] si propone di offrirmi la cittadinanza. Miracoli della maledetta celebrità. E vedere come sono io; queste cose, mi agghiacciano! (Ferrara 2001, 672).

Il carteggio con i candidati alle cattedre della nuova istituzione fanno conoscere un aspetto della interessante personalità di Ferrara: il dettaglio, spinto fino alla minuzia, con cui esamina i *curricula* e soprattutto gli argomenti e quindi i contenuti dei corsi che i candidati erano invitati a illustrare. Grande accentratore, e d'altra parte 'intellettuale militante' portatore di idee e convinzioni proprie sappiamo bene quanto

²⁷ Allora Ferrara era deputato; sarebbe diventato senatore soltanto nel 1881, un anno dopo le elezioni che lo avevano visto perdente nella sua circoscrizione di Palermo, schiacciato dai sostenitori di Crispi, già suo amico e divenuto avversario irriducibile. Nella corrispondenza con la figlia Lilli, Ferrara illustra la sua strategia: assolutamente non votare per Crispi, al peggio votare per Palizzolo (che nel 1893 sarebbe stato coinvolto nel processo per l'assassinio del presidente del Banco di Sicilia Emanuele Notarbartolo (Faucci 1995, 280-1).

da lui vissute, Ferrara va molto al di là del ruolo di selezione di nomi validi da trasmettere al direttivo, per ottenere una specie di confessione ideologico-politica dai vari aspiranti agli insegnamenti nella nuova struttura. La sua metodologia di esaminatore si desume da una sua lettera a Jacopo Virgilio (20 agosto 1868; Ferrara 2001, 682-3): attraverso scambi di lettere con i potenziali concorrenti, sottoporli a un fuoco di fila di indicazioni di contenuto per saggiare la loro capacità e soprattutto le loro posizioni metodologiche – cioè in sostanza, ideologiche – oltre che scientifiche. Una volta in possesso di queste informazioni, Ferrara è indotto a chiudere senza strascichi l'istruttoria, mettendo gli altri colleghi del direttivo – a cominciare dallo stesso Luzzatti – nella posizione di chi è chiamato a dire di sì. Ogni tentativo di discutere in sede plenaria è respinto, con l'argomento che «per ogni menoma cosa si fanno discussioni eterne» (lettera a Luzzatti dell'8 settembre 1868; Ferrara 2001, 686). Questo stile sbrigativo e poco dialogico era parte integrante della sua personalità: uno stile che gli procurò molti ammiratori e amici per la vita, ma anche molti avversari, o anche molti amici che improvvisamente diventarono nemici.

Naturalmente, la diversa psicologia dei protagonisti non spiega da sola perché Ferrara e Luzzatti si siano combattuti così duramente per almeno dieci anni (1873-1883). Riflettendo a questo stato di cose, la guerra che scoppiò fra il maturo maestro e il giovane – classe 1841 – ma già rampante collega assume il carattere di scontro fra diversi progetti per l'Italia.

D'altra parte, si può dire che il modo in cui Ferrara tendeva a reclutare gli insegnanti era basato sul proprio giudizio, tendenzialmente insindacabile e inappellabile perché basato sulla Scienza, laddove il metodo di Luzzatti era quello che detta la Politica, che ricerca anzitutto le convergenze e gli accordi ed è massimamente preoccupato di evitare rotture nel gruppo dirigente della costituenda Scuola: un gruppo dirigente in cui i politici avrebbero dovuto giocare un ruolo decisivo, come Ferrara ben doveva aspettarsi, data la trascorsa esperienza di Torino. Purtroppo non disponiamo delle lettere di Luzzatti,²⁸ che servirebbero a chiarire l'apparente mistero di una stretta collaborazione fra i due che di punto in bianco degenerò. Iniziali lamentele devono essere partite da Luzzatti per la sempre maggiore difficoltà di riunire gli organismi direttivi dell'istituto la replica di Ferrara (23 settembre 1870; Ferrara 2001, 737) sembra lievemente risentita. Anche gli impegni in parlamento a Firenze non erano lievi, specie se assommati all'impegno della ricerca sugli *Antichi*

²⁸ Il primo segnale di apertura delle ostilità fra i due è dato dalla lettera del 25 luglio 1870, in cui Ferrara comunica a Lilli che «Luzzatti che si è messo a capo della coalizione [la cosiddetta consorzeria di destra] [fa] sapere che bisogna lasciar Venezia, non essendo possibile combinare la scuola con la deputazione» (Ferrara 2001, 727).

banchi di Venezia, pubblicata l'anno successivo sulla *Nuova antologia*.²⁹ Ma è nel 1871 che Ferrara comincia a entrare in rotta di collisione con il più giovane collega, per via dell'impegno che l'economista assume con Francesco Protonotari, direttore della *Nuova antologia*, di affrontare in un articolo lo stato attuale degli studi economici in Italia dal punto di vista delle scuole scientifiche di economia (Ferrara 2001, 772, lettera del 24 aprile 1871). Nel saggio su *Il germanismo economico in Italia*, che esce su *Nuova antologia* parecchio più tardi, nell'agosto 1874 (Ferrara 1972, 555 ss.), Ferrara esamina criticamente lavori dei germanofili Cusumano, Nazzani, Toniolo e Lampertico, ma tace di proposito di Luzzatti, e non c'è dubbio che questo silenzio sarà sembrato al giovane rampante come fin troppo eloquente. Guerra aperta, dunque.

Lo scontro sotterraneo prosegue in occasione del caso Palma, il cultore di diritto pubblico che a un certo punto Luzzatti risulta sostenere per un incarico di economia politica. Palma è un adepto della scuola che Ferrara chiama lombardo-veneta e noi possiamo chiamare dei socialisti della cattedra. Ovvio che Ferrara si opponga (Ferrara 2001, 789-91, lettera a Luzzatti del 20 novembre 1871), il cui testo, incompleto, si chiude con una frase interrotta ma carica di tempesta: «vedo che Ella trova una specie di voluttà a mulinare sospetti di simil genere. È inutile dirle che fino a [...]» (791).

Il testo è lacunoso, per fortuna. Nell'epistolario poi non mancano le volgarità nei confronti dell'avversario.

Caso Luzzatti a parte, non c'è dubbio che il vecchio Ferrara appare sempre più dominato da pregiudizi. Nel 1885 fu chiamato a Venezia – come successore dell'allievo di Ferrara Tullio Martello – il giovane ma già affermato Maffeo Pantaleoni, il quale fu esortato dal direttore a dar prova

delle sue doti, quando si trattasse, non più di speciali dispute pratiche, bensì di una esposizione dottrinale completa di tutto il corpo della materia da insegnarsi. (Fauci 1995, 259)

Si pensi che Pantaleoni aveva già pubblicato lavori tutt'altro che dedicati a 'dispute pratiche', come Pantaleoni (1882, 1983). È dunque da sospettare che Ferrara non li avesse letti. Del resto anche Pantaleoni si era fatto un'idea non precisamente positiva del Siciliano. Scriveva ad Achille Loria il 25 agosto 1885:

²⁹ Escluso dalle *Opere Complete* perché ristampato nel 1970 dalla Fondazione Lauro Chiazese di Palermo (Ferrara 2001, 743). Ma anche da Palermo si comincia a dare segni di insofferenza verso un deputato che non si vede mai (746).

Ah se vedessi che tipo è Ferrara! Siamo nei medesimi rapporti in cui può stare un gatto con un cane e ci vuole tutta la vernice delle abitudini sociali per impedire che ci bastoniamo! (Fauci 1995, 285)³⁰

All'inizio degli anni Settanta la stella di Ferrara sembra di nuovo risplendere. Partecipa attivamente alla fondazione della liberista Società Adamo Smith, il cui presidente sarà Ubaldino Peruzzi (e non Ferrara stesso). La Destra parlamentare è in crisi e nel 1876 la Sinistra prende il potere. Ferrara si disincanta presto della Sinistra cui apparteneva: «Se la destra era canaglia, la sinistra è cloaca», scrive al genero Giuseppe Bracco Amari il 31 marzo 1876, ripetuto in una lettera a Lilli del 21 aprile (Ferrara 2001, 911 e 915).

Gli ultimi anni di Ferrara sembra non finiscano mai. Sempre più isolato dal resto della comunità degli studiosi, dove ormai hanno prevalso gli esponenti delle scuole rivali, Ferrara ripiega sulla famiglia, moltiplicando le lettere al genero e alle figlie - non è un caso che la corrispondenza più fitta sia con Lilli, la preferita, che evidentemente doveva saperne parecchio di economia e di politica per sostenere il carteggio con il padre - ma anche riprendendo nel 1873 a insegnare traendone una certa soddisfazione (Ferrara 2001, 809). Presidente della commissione bilancio della Camera, è fra i papabili a un posto di ministro nel secondo gabinetto Depretis (dicembre 1877-marzo 1878), ma la cosa non va in porto. Nel corso di quell'anno si consuma la rottura con Crispi.

In una lettera del 25 aprile 1878 il colpo di scena: Ferrara dichiara di aver avuto «la fortuna di riacquistare» la stima di Luzzatti, e lo scrive all'interessato (Ferrara 2001, 979). Il 27 maggio 1880 spiega per quali motivi era stato sconfitto alle elezioni di quell'anno. Il 29 dello stesso mese, in una lettera all'allievo Domenico Berardi, garantisce che si occuperà della Scuola veneziana con «alacrità cresciuta» (Ferrara 2001, 1011). Il 21 gennaio 1884 fa sapere a Lilli di essere stato nominato a dirigere

una certa stampa, organizzata ad oggetto di sostenere la nuova legge ferroviaria, relativa al passaggio dell'amministrazione governativa all'industria privata. (1051)

Il 10 febbraio 1885 scrive a Pantaleoni, nominato docente a Venezia, per spiegargli quali corsi dovrà impartire, uno elementare e uno avanzato (Ferrara 2001, 1060-2). Il 9 dicembre 1887 scrivendo a Protonotari si lamenta dell'«odio gratuito e indeclinabile» di Crispi verso di lui. Il 31 maggio dell'anno seguente informa Berardi che la commissione che lo ha proposto per la nomina a professore di economia nella scuola di Venezia chiede che addolcisca in senso statalistico il suo liberismo (Ferrara 2001,

30 Pantaleoni resisté a Venezia solo per un anno, venendo trasferito a Bari nel 1886.

1084). Berardi si dimise, ma non per ribellarsi a quel curioso invito, ma perché aveva scoperto che la Scuola non prevedeva pensione. A Luigi Bodio, il 16 luglio 1890, Ferrara racconta dei suoi studi statistici giovanili.

Fra le lettere incompletamente datate, da segnalare quella di Luzzatti del 17 [novembre 1871], in cui il giovane collega manifesta le sue critiche al modo in cui Ferrara gestisce l'assegnazione degli incarichi (Ferrara 2001, 1142-4).

Bibliografia

- Asso, Pier Francesco; Simon, Fabrizio (2012). s.v. «Francesco Ferrara». *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Appendice 8 di Enciclopedia italiana*. Roma: Treccani, 597-603.
- Augello, Massimo M.; Guidi, Marco E.L. (a cura di) (2007). *La "Biblioteca dell'economista" e la circolazione internazionale dei manuali*. Vol. 3 di *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*. Milano: FrancoAngeli.
- Augello, Massimo M.; Guidi, Marco E.L. (1988). «I "Politecnici del commercio" e la formazione della classe dirigente post-unitaria». Augello et al. (a cura di), *Le cattedre di economia in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*. Milano: FrancoAngeli, 335-84.
- Berengo, Marino (1989). *La fondazione della Scuola Superiore di Commercio di Venezia*. Venezia: Poligrafo.
- Cantarella Eva (1990). «Ricerche sull'attività di Francesco Ferrara alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia». Asso, Pier Francesco; Ganci, Massimo; Barucci, Piero (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo = Atti del congresso* (Palermo, 27-30 ottobre 1988). Roma: Bancaria editrice, 773-99.
- Cavour, Camillo [1849] (1962). «Corso di economia politica professato dal signor Francesco Ferrara». *Scritti di economia 1835-1850*. A cura di Francesco Sirugo. Milano: Feltrinelli, 447-52. Ed. or., *Risorgimento*, 14, 26, 29 dicembre 1849 e 5 gennaio 1950.
- Del Vecchio, Gustavo [1932] (1967). «Ritorni alla teoria ferrariana del credito». *Ricerche sulla teoria generale della moneta*. Nuova ed. Padova: CEDAM, 107-18.
- Della Peruta, Franco (1990). «Francesco Ferrara nella vita politica italiana». Asso, Pier Francesco; Ganci, Massimo; Barucci, Piero (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo = Atti del congresso* (Palermo, 27-30 ottobre 1988). Roma: Bancaria editrice, 425-64.
- Einaudi, Luigi [1935] (1953a). «Francesco Ferrara ritorna». *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 26-40. Ed. or., *La riforma sociale*, 42, 214-26.

- Einaudi, Luigi [1936] (1953b). «Come non si devono ristampare i nostri classici». *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 40-47. Ed. or., *Rivista di storia economica*, 1, 75-80.
- Fauci, Riccardo (1975). «Francesco Ferrara fra politica ed economia». *Giornale degli economisti e Annali di economia*, luglio-novembre, 453-85; 629-68; 755-67.
- Fauci, Riccardo (1990). «Attualità di Ferrara economista». Asso, Pier Francesco; Ganci, Massimo; Barucci, Piero (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo = Atti del congresso* (Palermo, 27-30 ottobre 1988). Roma: Bancaria editrice, 27-42.
- Fauci, Riccardo (1995). *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*. Palermo: Sellerio.
- Fauci, Riccardo (1996). s.v. «Ferrara Francesco». *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 46. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 464-74.
- Fauci, Riccardo (2000). «La Società Adamo Smith». Augello, Massimo M.; Guidi, Marco E.L. (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, vol. 2. Milano: Franco-Angeli, 279-98.
- Fauci, Riccardo (2003). «Un economista scomodo alla Camera: Francesco Ferrara dal 1867 al 1878». Augello, Massimo M.; Guidi, Marco E.L. (a cura di), *Gli economisti in Parlamento 1861-1922*, vol. 2. Milano: FrancoAngeli, 53-80.
- Ferrara, Francesco (1851a). «Prefazione a Bastiat, Garnier, Stuart Mill». Ferrara 1956b, 369-521.
- Ferrara, Francesco (1851b). «La politica doganale di Cavour». Ferrara 1970, 237-41. Ed. or., *La Croce di Savoia*, 26 marzo.
- Ferrara, Francesco (1853). «Introduzione a Mc Culloch, Carey». Ferrara 1956b, 9-89.
- Ferrara, Francesco (1858). «Difesa del professore Francesco Ferrara avanti il Consiglio superiore di Pubblica Istruzione». Ferrara 1976, 25-87.
- Ferrara, Francesco (1859). «Prefazione a Carlo Dunoyer». Ferrara 1961a, 357-497.
- Ferrara, Francesco (1863). «La teoria delle mercedi». Ferrara 1956b, 177-341.
- Ferrara, Francesco (1866a). «Economia politica. Il corso forzato de' biglietti di banco in Italia (I)». Ferrara 1972, 265-90.
- Ferrara, Francesco (1866b). «Economia politica. Il corso forzato de' biglietti di banco in Italia (II)». Ferrara 1972, 291-326.
- Ferrara, Francesco (1871). *La tassa sul macinato: deve ella abolirsi, mantenersi o riformarsi?*. Ferrara 1972, 709-837. Ed. or., Firenze: Le Monnier
- Ferrara, Francesco (1874). «L'istruzione pubblica in Inghilterra». Ferrara 1976, 213-48.

- Ferrara, Francesco (1875). «Il congresso di Milano, IV. Lavoro de' fanciulli - L'inchiesta». Ferrara 1976, 255-94. Ed. or., *L'Economista*, 28 febbraio 1875.
- Ferrara, Francesco (1878). «L'americanismo economico in Italia. Lettere al prof. Tullio Martello». Ferrara 1972, 592-683. Ed. or., *Nuova Antologia*.
- Ferrara, Francesco (1880a). «Agli elettori del I collegio di Palermo». Ferrara 1976, 345-51.
- Ferrara, Francesco (1880b). «L'abolizione del corso forzato. Lettera al direttore della Nuova Antologia». Ferrara 1972, 686-707.
- Ferrara, Francesco (1884). «Il problema ferroviario e le scuole economiche in Italia». Ferrara 1976, 353-93. Ed. or. *L'Economista*, 25 febbraio-16 marzo 1884.
- Ferrara, Francesco (1934). *Lezioni di economia politica*. A cura di Gilda De Mauro-Tesoro. 2 voll. Bologna: Zanichelli.
- Ferrara, Francesco (1955). *Opere Complete*, vol. 2. A cura di Bruno Rossi Ragazzi. Roma: Istituto Grafico Tiberino.
- Ferrara, Francesco (1956a). *Prefazioni alla Biblioteca dell'economista*. Vol. 3 di *Opere Complete. Parte seconda*. A cura di Bruno Rossi Ragazzi. Roma: Istituto Grafico Tiberino.
- Ferrara, Francesco (1956b). *Prefazioni alla Biblioteca dell'economista*. Vol. 4 di *Opere Complete. Parte seconda*. A cura di Bruno Rossi Ragazzi. Roma: Associazione Bancaria Italiana.
- Ferrara, Francesco (1956c). «David Ricardo». In Ferrara 1956a, 281-365.
- Ferrara, Francesco (1961). *Prefazioni alla Biblioteca dell'economista*. Vol. 5 di *Opere Complete. Parte quarta*. A cura di Federico Caffè. Roma: Associazione Bancaria Italiana e Banca d'Italia.
- Ferrara, Francesco (1970). *Articoli su giornali e scritti politici*. Vol. 7 di *Opere Complete*. A cura di Federico Caffè e Francesco Sirugo. Roma: Istituto Grafico Tiberino.
- Ferrara, Francesco (1972). *Discorsi e documenti parlamentari (1867-1875)*. Vol. 10 di *Opere Complete*. A cura di Federico Caffè. Roma: Associazione Bancaria Italiana e Banca d'Italia.
- Ferrara, Francesco (1976). *Articoli su generali e scritti politici*. Vol. 8 di *Opere Complete*. A cura di Riccardo Faucci. Roma: Istituto Grafico Tiberino.
- Ferrara, Francesco (1986). *Lezioni di Economia politica*, parte 1. Vol. 11 di *Opere Complete*. A cura di Emilio Barucci e Pier Francesco Asso. Roma: Bancaria editrice.
- Ferrara, Francesco (1992). *Lezioni di Economia politica*, parte 2. Vol. 12 di *Opere Complete di Francesco Ferrara*. A cura di Emilio Barucci e Pier Francesco Asso. Roma: Bancaria editrice.
- Ferrara, Francesco (2001). *Epistolario (1835-1897)*. Vol. 13 di *Opere Complete*. A cura di Pier Francesco Asso. Roma: Istituto Grafico Tiberino.

- Garino Canina, Attilio (a cura di) (1933). *Economisti italiani del Risorgimento*. Vol. 2 di *Nuova collana di economisti stranieri e italiani diretta da Giuseppe Bottai e Celestino Arena*. Torino: UTET.
- Hoselitz, Bert F. (1976). «Il capitalismo agrario come “ordine naturale delle cose”: François Quesnay». Faucci, Riccardo; Pesciarelli, Enzo (a cura di), *L'economia classica: origini e sviluppo (1750-1848)*. Milano: Feltrinelli, 69-92.
- Luzzatto, Gino (1986). *L'economia italiana dal 1861 al 1893*. Torino: Einaudi.
- Macchioro, Aurelio (1970). *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*. Milano: Feltrinelli.
- Marshall, Alfred (1905). *Principi di economica*. Biblioteca dell'economista, vol. 4. Torino: Unione tipografico-editrice torinese.
- Pantaleoni, Maffeo (1882). *Teoria della traslazione dei tributi: definizione, dinamica e ubiquità della traslazione*. Roma: A. Paolini.
- Pantaleoni, Maffeo (1883). *Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche*. Roma: Tipografia editrice romana.
- Pantaleoni, Maffeo (1925a). «Dei criteri che devono informare la storia delle dottrine economiche». *Erotemi di economia*, vol. 1. Bari: Laterza, 223-58.
- Pantaleoni, Maffeo (1925b). «Caratteri delle posizioni iniziali e influenza che esercitano sulle terminali». *Erotemi di economia*, vol. 2. Bari: Laterza, 49-73.
- Pecchio, Giuseppe (1849). *Storia della economia pubblica in Italia*. 3a ed. Lugano: Tipografia della Svizzera italiana.
- Perri, Stefano (1980). «Crisi, moneta e credito in Francesco Ferrara». *Annali della Fondazione L. Einaudi*, 14, 411-50.
- Perri, Stefano (1984). «Costo di riproduzione e vantaggi comparati. La teoria del valore di Francesco Ferrara come teoria dello scambio di “gruppi non concorrenti”». *Quaderni di storia dell'economia politica*, 3, 131-50.
- Prato, Giuseppe (1923). *Il regime delle banche di emissione in una polemica di settant'anni fa - Francesco Ferrara contro Camillo Cavour*. Roma: Associazione Bancaria Italiana, 393-9.
- Ripepe, Eugenio (1971). *Le origini della teoria della classe politica*. Milano: Giuffrè.
- Rossi Ragazzi, Bruno (1955). «Nota introduttiva». Ferrara 1955, 7-28.
- Smith, Adam (1922). *Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. 2 vols. London: Methuen.